

Zona franca Fisica ed esegesi biblica a confronto Pensare l'origine di Marco Pavan In un recente ...

Zona franca Fisica ed esegesi biblica a confronto Pensare l'origine di Marco Pavan In un recente contributo su questo giornale, F. Tomatis e R. Cetera si interrogano sulla possibilità di costruire una "nuova alleanza" tra pensiero filosofico e teologico o, più in generale, tra teologia e scienza. Riprendendo le suggestioni offerte, proponiamo alcune iniziali e germinali considerazioni a partire dalla questione dell'origine.

Rappresentare l'"origine" - del tempo, della materia, dell'uomo o del cosmo nel suo complesso - è unodei compiti più difficili e, al tempo stesso, irrinunciabili dell'umana ricerca di senso.

In modo particolare, tale compito gioca un ruolo fondamentale nel pensiero scientifico e in quello religioso, in particolare cristiano. Alla comune domanda sull'origine l'approccio scientifico e quello di fede sembrano dare due risposte apparentemente non conciliabili o, per lo meno, sostanzialmente distinte e basate su presupposti differenti. Assumendo il punto di vista cristiano, si può così dire che l'uomo "biblico" e quello "scientifico" guardano allo stesso problema da due prospettive diverse - non sempre in modo pacifico, si sarebbe tentati di dire.

Già Galileo, il primo a formulare gli assunti di fondo della fisica sperimentale, notava con chiarezze che il "libro della natura" è scritto nel "linguaggio della matematica", secondo la celebre formulazione consegnata, tra gli altri, alle pagine de Il Saggiatore: «la filosofia è scritta in questo grandissimo libro, che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi (io dico l'universo) ma non si può intendere se prima non s' impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, e altre figure geometriche». Il legame tra indagine sperimentale, misurazione strumentale e matematica è, perciò, fondamentale per le scienze della natura ma ha - come hanno visto chiaramente Alexandre Koyré e Leo Spitzer - una lunga storia alle spalle: il convenire, infatti, del pensiero o delle formule matematiche con i fenomeni naturali è già alla base, in qualche misura, del pensiero pitagorico che, attraverso la mediazione platonica e non solo, feconderà virtualmente tutto il pensiero occidentale. Insieme alla formulazione del metodo sperimentale, la convenienza del linguaggio matematico con i fenomeni fisici costituisce una delle intuizioni fondamentali del pensiero scientifico, la reazione ad un "miracolo" le cui ragioni ci sfuggono, secondo le celebri parole del fisico agnostico Eugene Wigner: «l'enorme utilità della matematica nelle scienze naturali è qualcosa che sconfina con il mistero». E ancora: «il miracolo della validità del linguaggio matematico per la formulazione delle leggi della fisica è un dono meraviglioso che non comprendiamo né meritiamo». A queste parole fanno eco quelle, altrettanto celebri, di Paul Adrien Maurice Dirac, per il quale è la "bellezza" di una



formulazione matematica a stabilirne la sua verità e la sua capacità di spiegare i fenomeni fisici: «chiunque apprezzi la fondamentale armonia tra il modo in cui funziona la natura e alcuni principimatematici generali non può non sentire che una teoria di tale bellezza ed eleganza "deve" esseresostanzialmente corretta». Il principio di bellezza matematica è, per Dirac, così fondamentale da "precedere", in una certa misura, la prova sperimentale e ad anticiparla: «il più potente metodo di avanzamento [scientifico] () consiste nell'usare tutte le risorse della matematica pura nel tentativo di perfezionare e generalizzare il formalismo matematico () e dopo ogni successo in questa direzione provare ad interpretare le nuove caratteristiche matematiche in termini di entità fisiche». In questa visione, quindi, la verità di una formulazione matematica - la sua "convergenza" con il dato sperimentale e la sua capacità di organizzare tale dato in modo coerente - dipende dalla sua bellezza: una formulazione sorprendente di estetica a servizio del vero.

L'approccio religioso o, quello che qui ci interessa, la visione "biblica" sembra muoversi su un altro piano. Anche in questo caso, Galileo, ben consapevole del problema, recupera dalla tradizione cristiana alcune intuizioni che genereranno, dopo di lui, un acceso dibattito. Il Galilei riconosce una medesima origine nei due libri a disposizione dell'uomo, quello della natura e della Scrittura: «procedendo di pari dal Verbo divino la Scrittura Sacra e la natura, quella come dettatura dello Spirito Santo, e questa come osservantissima esecutrice degli ordini di Dio». Nonostante questo, i due libri sono ordinati a due fini diversi, come stabilisce la celebre massima comunicata a Cristina di Lorena: «intesi da persona ecclesiastica costituita in eminentissimo grado, l'intenzione dello Spirito Santo essere d'insegnarci come si vada al cielo, e non come vada il cielo». È necessario, quindi, rispettare la comune origine ma anche l'autonomia metodologica dei due approcci per non incorrere in grossolani errori, come dimostra la disputa sul sistema copernicano. Esiste, tuttavia, un punto o dei punti di convergenza tra i due punti di vista? Seguendo la distinzione galileiana - distinzione che questi ha ereditato dal pensiero cristiano e sviluppato in modo proprio - i percorsi dell'esegesi biblica e della scienza sperimentale si sono sviluppati in modo sostanzialmente divergente: il testo biblico cessa, apparentemente, di informare la visione cosmologica degli studiosi di scienze della natura e questi rivendicano uno spazio di autonomia dal pensiero religioso o confessionale per poter operare in modo efficace e obiettivo. Se non sono mancate e non mancano tentativi di mediazione tra i due ambiti, l'esegesi ha sviluppato soprattutto un approccio di tipo storico al testo biblico, individuando, a livello cosmologico, in alcuni brani precisi una testimonianza "storica", appunto, di pensiero prescientifico - tentativi di spiegare la costituzione del mondo attraverso il "mito" e un fondamentale riferimento "religioso", sotto l'influenza di analoghi tentativi operati nel bacino delle culture del Vicino Oriente antico. Tali testimonianze possono avere un interesse archeologico o culturale in senso ampio ma non una reale "normatività" - almeno per quanto riguarda le formulazioni cosmologiche. Il primo racconto genesiaco della creazione, tuttavia, può offrire una prospettiva inedita sul rapporto tra approccio di fede e scientifico alla questione dell'origine. In Genesi, 1,1-2, 4a, infatti, è riscontrabile quello che si può definire un tentativo di rappresentare l'inizio del cosmo e la struttura stessa di quest'ultimo in termini di armonia numerica e di corrispondenze. Allo stesso tempo, nell'opera del Creatore è anche attivo un principio estetico, nel quale la

convenienza e correttezza delle azioni di distinzione e separazione sono qualificate, da Dio stesso, come «belle/buone» (kî tôb). Il racconto mette, così, in evidenza, con un linguaggio narrativo, il modo in cui il divino artefice cerca, in prima battuta, quella "armonia" che genera, nell'uomo che la coglie, il senso del "miracolo" e del "mistero" di cui parlava Wigner. Tuttavia, oltre all' prospettiva teologica, l'apporto specifico di Genesi, 1, 1-2, 4a alla questione dell'origine è proprio la sua qualità narrativa.

Forse un po' sbrigativamente qualificato come mitico nel senso di "prescientifico" (ma mythos significa anche racconto, narrazione), il racconto genesiaco mette in relazione, in qualche modo, l'inizio della creazione con l'inizio del racconto - un parallelo che implica, per così dire, la natura "narrativa" del cosmo. Cogliere o indagare le armoniose distinzioni e separazioni che strutturano il creato implica udire la "parola" originaria che sostiene, conduce e orienta il racconto. Tale parola pone anche il suo interlocutore - l'uomo, per l'appunto - e lo chiama ad essere partecipe dello svolgersi del racconto. Il linguaggio matematico, orientato alla ricerca di tali «armoniose distinzioni e separazioni» e quello narrativo, orientato a cogliere il valore di appello e di orientamento ad una conclusione del cosmo - la discussa questione del "finalismo" della natura - sembrano così coesistere, nel racconto genesiaco. Dietro l'apparente imprecisione e ingenuità delle immagini utilizzate - finalizzate, all'apparenza, alla mera affermazione della fede nell'unicità e onnipotenza del Creatore -, quindi, il testo genesiaco sembra implicare che i due approcci fondamentali (narrativo/mitico e scientifico) non siano inconciliabili. Se queste intuizioni germinali sono corrette è, quindi, possibile immaginare che i due linguaggi si tendano la mano e cooperino ad una sempre più profonda comprensione del mistero e del miracolo del cosmo? Poiché esistono già tentativi in questo senso nella storia del pensiero occidentale, vale la pena rilanciare la questione.